

# Venti proposte di lettura

A CURA DI RONALD CAR, NINFA CONTIGIANI, ANGELA COSSIRI,  
CHIARA FELIZIANI, LUIGI LACCHÈ, FABRIZIO MARONGIU  
BUONAIUTI, MONICA STRONATI, LAURA VAGNI

## B

Giulio BARTOLINI (ed. by)  
*A History of International Law  
in Italy*

Oxford, Oxford University Press, 2020,  
pp. 512  
ISBN 9780198842934. £ 95

Questa storia plurale del diritto internazionale in Italia, curata da Giulio Bartolini, e pubblicata nella prestigiosa collana oxoniense "The History and Theory of International Law", rappresenta senza dubbio un risultato rilevante e consolida un processo che è in atto da alcuni decenni. La storia (o "nuova" storia) del diritto internazionale ha acquisito sul finire del secolo scorso uno spazio e un 'ruolo' che sembrava aver perduto –

almeno nell'ambito di alcune storiografie – sotto il peso di un imperante approccio dogmatico e formalistico che aveva contribuito a indebolire il legame, tra l'altro, con la dimensione storica. La stessa collana in cui il presente volume viene pubblicato ha questa finalità di rinnovamento. "It is the editors' conviction that the best way to achieve this is by bridging the traditional divide between international legal theory, intellectual history, and legal and political history". Che una storia aggiornata del complesso universo del diritto internazionale in Italia abbia ora preso forma è un fatto che si collega sia a questo movimento (legato alla riflessione e al dibattito sul piano globale), sia, in maniera specifica, a una *renaissance* italiana degli studi storico-internazionalistici (si pensi ai

lavori fondamentali su Alberico Gentili, a quelli dedicati a Pasquale Stanislao Mancini e alla galassia di autori a lui collegati, a Dionisio Anzilotti ecc.) che ha coinvolto gli storici del diritto e del pensiero politico ma anche gli internazionalisti 'positivi'.

Non a caso *A History of International Law in Italy* – che diventerà senza ombra di dubbio un'opera di consultazione referenziale a livello mondiale – rispecchia bene questo andamento e fa sedere attorno allo stesso tavolo storici e internazionalisti, con buoni risultati complessivi. L'opera è formata dall'Introduzione del curatore e da 19 contributi che cercano di offrire un quadro abbastanza completo degli sviluppi e dei caratteri del "diritto internazionale" in Italia dal medioevo sino ai

giorni nostri. Tuttavia, il focus è rivolto alla figura dello Stato-nazione, alle rappresentazioni e ai discorsi che ne accompagnarono lo sviluppo trovando in Mancini l'autore-canone. Si cerca di far emergere quali sono stati gli elementi costitutivi dell'*Italian style* in ambito internazionalistico muovendo da due grandi peculiari e collegate questioni nazionali: il *Risorgimento* e l'unificazione italiana, la Questione romana, segueno poi gli sviluppi in ambito scientifico e istituzionale. Il diritto internazionale fu in Italia, dapprima nel processo di unificazione e di *State building*, poi nelle vicende coloniali sino al fascismo, uno 'spazio' privilegiato di intervento e di elaborazione dottrinale. Uno dei meriti del lavoro è quello di far emergere – senza velleità sciovinistiche – la rilevanza dell'esperienza italiana del diritto internazionale e della dottrina che ne è alla base, solitamente poco valorizzate nelle storie del diritto internazionale che privilegiano linee di sviluppo legate ad altre storiografie (anglosassone, francese, tedesca, soprattutto).

Se, come si è detto, la parte preponderante è dedicata al contesto storico ottocentesco e novecentesco, in coerenza con la dimensione statale e nazionale, bisogna sottolineare che i contributi più originali sono quelli che aprono il volume, ovvero "Early "Italian" Scholars of *Ius Gentium*"

di Claudia Storti e il notevole saggio "International Law as a Political Language, 1600-1859" di Walter Rech. In una cinquantina di pagine i due capitoli tratteggiano non tanto la 'preistoria' del diritto internazionale in Italia quanto piuttosto i problemi e gli autori che hanno fatto della Penisola un terreno importante di incubazione per lo sviluppo del lessico, dei concetti e di alcuni temi.

L.L.

Italo BIROCCHI

*Emilio Lussu giurista (1910-1927). La formazione giovanile, la concezione autonomistica e l'esercizio dell'avvocatura*

Napoli, Editoriale Scientifica, 2020,

pp. 284

ISBN 9788893917834, Euro 16,00

Il nome di Emilio Lussu (1890-1975) evoca soprattutto l'eroe pluridecorato della Prima Guerra Mondiale, l'autore di un capolavoro come *Un anno sull'altipiano* (1937), il fondatore nel 1921 del Partito sardo d'azione, il politico antifascista sottoposto a persecuzione e processi, il confinato che nel 1929 fugge da Procida insieme a Carlo Rosselli e a Francesco Fausto Nitti, l'esule promotore del movimento "Giustizia e Libertà", l'inquieto politico del secondo dopoguerra. L'icona di Lussu – non scevra da facili mitizzazioni – poggia soprattutto su questi (ed altri) capisaldi biografici. Eppure lo scrittore nato ad Armungia, nel

sud-est della Sardegna, è stato anche un giurista, avvocato a Cagliari sino alla sua radiazione dall'albo nel 1927. Bene, quindi, ha fatto Italo Birocchi ad approfondire – nel contesto di tante biografie dedicate al personaggio – proprio questo lato importante ma più trascurato della biografia di Lussu convinto com'è «che si possa aggiungere qualcosa guardando alla dimensione giuridica dell'attività lussiana che, non essendo mero esercizio di tecnica ma piuttosto aspetto espressivo e produttivo di cultura, fu capace di riversarsi nel vivere sociale» (p. 26). Dunque non una dimensione minore e a sé stante della biografia, ma un elemento costitutivo e di grande valore.

L'A., anche grazie a documenti inediti e ad articoli di stampa, ci fa conoscere in profondità gli anni della formazione giuridica di Lussu presso la Facoltà cagliaritano, l'inizio della sua attività forense nello studio del penalista Mauro Angioni, libero docente nell'Ateneo cittadino. Interrotto questo sodalizio per ragioni politiche, Lussu aprirà il suo studio supportato da validi collaboratori. Birocchi segue il suo percorso, in prevalenza, di penalista, ricostruisce il processo di formazione della biblioteca professionale, alcuni dei casi trattati, il suo ruolo di politico, deputato antifascista, e avvocato combattente in diverse difese importanti. Come

## Venti proposte di lettura

è noto il 1 novembre 1926 – dopo che il giorno prima c'era stato a Bologna l'attentato a Mussolini – la casa di Lussu venne assaltata a Cagliari da una folla di fascisti. L'eroe di guerra si difese e uccise uno squadrista che era salito su un balcone per riuscire a entrare con altri nell'abitazione. Biorocchi ricostruisce tutta la vicenda, processuale e politica, che vide Lussu nelle vesti di imputato per omicidio ma anche di "sostanziale" difensore di sé stesso. Da omicidio l'accusa venne poi derubricata in eccesso di difesa ma alla fine Lussu andò assolto perché si riuscì a dimostrare che aveva agito in stato di necessità, per impedire, di notte e nel corso di una scalata, la violazione del domicilio che faceva temere per la sua vita considerando il contesto e la pressoché assenza di forze dell'ordine.

Il libro va segnalato anche per le pagine che dedica all'autonomismo di Lussu, al suo concetto di "autonomia", all'idea di riorganizzazione dello Stato, al ruolo dei ceti sociali tradizionalmente esclusi dalla vita pubblica. Il lavoro riguarda certamente la figura straordinaria di Emilio Lussu ma l'A. coglie, in maniera convincente, i nessi tra la vicenda 'particolare' dell'avvocato cagliaritano e la natura e i caratteri liberticidi e, per molti versi, "innovatori" della legalità fascista.

L.L.

Luigi BLANCO  
*Le origini dello Stato moderno.  
Secoli XI-XV*

Roma, Carocci, 2020, pp. 343  
ISBN 9788843099146, Euro 29,00

Il volume è per certi aspetti un nostalgico tributo agli anni '80 del secolo scorso – alla stagione storiografica delle grandi questioni, delle proiezioni plurisecolari – e in particolare al tema delle origini dello Stato moderno. L'A. sostiene che le origini dello Stato moderno vadano rintracciate nel tardo Medioevo e che la serie di trasformazioni strutturali, che ha interessato l'Occidente europeo dopo l'anno Mille, ne costituisca la precondizione. Il plurisecolare arco temporale, e la prospettiva europea, sono le coordinate che l'A. adotta per problematizzare i momenti genetici ed evidenziare che le istituzioni sono il frutto di molteplici processi di costruzione e di sviluppo. Lo scopo è quello di 'smantellare' un luogo comune storiografico che partendo dalla tesi di Reinhard, secondo la quale "nell'Europa moderna la formazione dello stato è riuscita soltanto all'interno delle monarchie", ha portato all'equiparazione dello Stato moderno con la forma monarchica e poi all'ulteriore riduzione alle sole forme paradigmatiche della monarchia: Francia e Inghilterra.

Non c'è dubbio che nelle monarchie sia più chiaramente

visibile e riconoscibile l'autorità del comando, l'affermazione della forma storica di organizzazione del potere solido, stabile e permanente, come è stato definito lo Stato. Tuttavia, sostiene l'A., alle spalle di quella tesi opera un duplice condizionamento ideologico, da un lato una sorta di mitizzazione della forma monarchica di Stato, e dall'altro una specie di riduzionismo storico che ha portato a semplificare la variegata e complessa geografia politica europea riducendola a quella monarchico-statale. Ciò che propone il volume è di guardare alla vicenda dello Stato moderno da una prospettiva che tenga conto delle molteplici forme di organizzazione del potere che si sono storicamente sperimentate e che hanno convissuto con la forma monarchica: quella repubblicana, quella cittadina, quella imperiale e quella confederativa, considerando anche quelle forme che non hanno attecchito.

M.S.

Anu BRADFORD  
*The Brussels Effect – How the  
European Union Rules the World*

Oxford-New York, Oxford University  
Press, 2020, pp. xix-404  
ISBN 9780190088583 (hardback), £  
25,99

Questo libro esplora una problematica che non forma frequentemente oggetto delle riflessioni scientifiche nell'ambito del diritto dell'U-

nione europea, ma che è invece di cruciale rilevanza per comprendere le dinamiche relative al ruolo dell'Unione europea in termini di *standards setting* a livello globale. Come il sottotitolo del volume indica efficacemente, il fenomeno che l'autrice identifica come *Brussels Effect* costituisce il modo nel quale l'Unione europea esercita un'influenza assai significativa sulle condotte degli operatori economici a livello globale, nonché, di riflesso, sugli ordinamenti giuridici di un gran numero di paesi terzi, inclusi i principali altri attori sulla scena del commercio mondiale, come gli Stati Uniti e la Cina.

Il fenomeno in questione viene distinto dall'autrice in due varianti, una *de facto*, consistente nell'indurre gli operatori economici stabiliti in paesi terzi ma interessati a esportare i propri prodotti o servizi verso l'Unione europea a conformarsi agli *standards* stabiliti da quest'ultima con riferimento alla propria intera produzione o attività, ed una *de iure*. Quest'ultima consiste nello stimolare i paesi terzi che intrattengano, o i cui operatori intrattengano, stretti rapporti economici e commerciali con l'Unione europea e i suoi Stati membri ad adeguare le proprie discipline nazionali in settori chiave agli *standards* europei, ovvero ad adottare tali *standards* a mezzo di accordi internazionali. Nelle sue

due varianti, il fenomeno esaminato presuppone, secondo la ricostruzione proposta, il concorso di una serie di fattori, che soltanto nel contesto del tutto peculiare dell'Unione europea trovano adeguata e simultanea manifestazione. Questi sono costituiti innanzitutto dalla *market size*, essendo fin troppo evidente che in tanto un sistema giuridico può essere in grado di influenzare con il proprio modello regolamentare la produzione e la prestazione di servizi su scala globale in quanto detenga una quota di mercato tale per cui gli operatori economici a livello globale difficilmente possano escluderlo dalla sfera territoriale di destinazione delle proprie attività senza con ciò perdere una prospettiva importante di realizzazione della propria attività economica. Il secondo fattore rilevante che l'autrice individua è dato dalla *regulatory capacity*, e cioè dal fatto che il sistema in questione sia dotato di un efficiente apparato di produzione normativa, suscettibile di disciplinare nel dettaglio e in maniera sufficientemente omogenea al suo interno ampi settori di attività economica, introducendone una regolamentazione pervasiva e difficilmente eludibile. Affinché quest'ultimo fattore sia concretamente rilevante nella prospettiva indicata, esso deve, nella visione dell'autrice, concretarsi nell'adozione di

*stringent standards*, vale a dire nella fissazione di livelli qualitativi elevati che si contraddistinguano in misura significativa rispetto agli *standards* medi generalmente accettati, in termini tali da costituire un effettivo incentivo all'adeguamento. Infine, l'autrice individua altri due requisiti fondamentali per il manifestarsi del fenomeno oggetto di indagine, e cioè che l'attività economica considerata si diriga verso *inelastic targets* e presenti un carattere di *indivisibility*. Il primo di questi ultimi due fattori si realizza nei casi in cui i destinatari dell'attività economica in questione, acquirenti finali di una determinata categoria di prodotti o fruitori di un dato servizio, non siano tendenzialmente suscettibili di sottrarsi volontariamente, trasferendosi altrove, all'applicazione della disciplina adottata dal sistema di riferimento. Il secondo, a propria volta, si verifica in tutti i casi in cui esigenze di economie di scala non rendano praticabile o conveniente una differenziazione della produzione o delle modalità di erogazione del servizio in base al sistema di destinazione.

Dopo avere articolato nella prima parte del volume le caratteristiche e i presupposti del *Brussels Effect*, l'autrice passa nel secondo capitolo ad una verifica in concreto di questi presupposti, evidenziando perché essi allo stato

## Venti proposte di lettura

si manifestino in modo particolarmente sensibile relativamente all'Unione europea e non riescano a manifestarsi con altrettanta evidenza rispetto ad altri pur grandi attori sulla scena mondiale, come nel caso degli Stati Uniti o della Cina. La verifica svolta nel volume prende specificamente in considerazione l'effetto di *standards setting* spiegato a livello globale da alcune politiche materiali dell'Unione europea, con riferimento alla disciplina della concorrenza, alla disciplina dell'economia digitale, con particolare riguardo alla protezione dei dati personali e all'azione di contrasto allo *hate speech*, alla protezione della salute e della sicurezza dei consumatori, con specifico riferimento alla regolamentazione della produzione e del commercio di alimenti e dell'impiego di sostanze chimiche, e alla protezione dell'ambiente. Con riferimento a ciascuno di questi quattro ambiti, che sicuramente si identificano come quelli nei quali la disciplina adottata dall'Unione europea si rivela atta ad incidere in modo particolarmente significativo in termini di *standards setting* sul mercato globale, l'autrice esamina sia il modo in cui si manifesta, a livello di mercato, il *de facto Brussels Effect*, sia i termini nei quali il modello normativo posto dall'Unione europea tende ad essere seguito quando non an-

che replicato nella disciplina adottata da altri attori statali, sia nella propria legislazione, sia mediante la conclusione di accordi internazionali, che, come si è accennato, viene in considerazione come forma alternativa del manifestarsi del *de iure Brussels Effect*.

L'indagine svolta dall'autrice si conclude con la terza parte del volume dedicata alla valutazione del fenomeno oggetto dell'indagine svolta. Questa parte si suddivide in due capitoli, il primo dei quali è dedicato ad una valutazione allo stato, mentre il secondo si propone di intravedere le prospettive di ulteriore sviluppo, piuttosto che di tendenziale ridimensionamento, del fenomeno esaminato alla luce di alcuni mutamenti in atto tanto nel contesto stesso dell'Unione europea, quanto nello scenario geopolitico che si viene delineando. Nel primo capitolo l'autrice traccia in sostanza un bilancio tra i *pro* e i *contra* del fenomeno in esame, evidenziando, condivisibilmente, come nella misura in cui il *Brussels Effect* possa contribuire su di una scala quanto più ampia al perseguimento di obiettivi in sé positivi, come la tutela della libera concorrenza, dei dati personali, della salute dei consumatori e dell'ambiente, esso sia da salutarsi in linea di principio con favore. Al tempo stesso, l'autrice non manca di notare come il tendenziale fenome-

no di induzione al rialzo degli *standards* qualitativi della produzione e della prestazione di determinati servizi non vada disgiunto da conseguenze economiche e sociali importanti, le quali possono mettere per così dire fuori gioco gli operatori economici più piccoli e meno organizzati, come pure comportare un aumento dei prezzi finali di beni e servizi che può incidere sulla concreta possibilità per le popolazioni più povere di avere accesso agli stessi. Non a caso, l'autrice sottolinea come un fattore rilevante nel determinare la significativa quota di mercato detenuta dall'Unione europea come destinazione della produzione di beni e della prestazione di servizi a livello mondiale sia data non soltanto dalla consistenza della relativa popolazione, bensì anche dal livello di reddito medio *pro capite*.

Accanto a questi non trascurabili riflessi di ordine economico e sociale, l'autrice non manca di confrontarsi con le accuse di imperialismo che vengono sovente rivolte all'Unione europea in relazione al fenomeno in esame, rilevando per un verso, abbastanza agevolmente, come si tratti di un fenomeno, nelle sue due dimensioni *de facto* e *de iure* che si sono evidenziate, largamente spontaneo e da considerarsi alla stregua di un effetto collaterale della costante aspirazione dell'Unio-

ne europea, alimentata dagli Stati membri maggiormente proclivi a sostenere l'azione, a realizzare una disciplina quanto più completa e funzionale del proprio mercato interno. Per altro verso, l'autrice sottolinea la debolezza dei mezzi a disposizione degli altri attori rilevanti sulla scena mondiale per contrastare il fenomeno stesso, evidenziando condivisibilmente come, da un parte, il ricorso a strumenti multilaterali come il meccanismo di risoluzione delle controversie dell'OMC si riveli costituire un'arma spuntata, sia per la difficoltà di provare il carattere discriminatorio delle misure adottate dall'Unione europea che sono suscettibili di applicarsi anche ad operatori economici stabiliti in paesi terzi i cui prodotti o servizi siano destinati al mercato UE, sia per il regime degli effetti dei rapporti del meccanismo di risoluzione, i quali non possono comportare alcun obbligo di rimozione della misura incompatibile con le disposizioni OMC, bensì una mera legittimazione della parte lesa a ricorrere a contromisure commerciali. Dall'altra parte, come evidenziato dall'autrice, il tradizionale strumento del ricorso a contromisure commerciali si rivela anch'esso un'arma di scarsa efficacia, sia per il rischio di avviare una spirale di ulteriori contromisure, sia per rivelarsi uno strumento

poco credibile nei rapporti tra parti di ineguale potenza. Le due uniche strade che l'autrice vede come praticabili per fronteggiare costruttivamente il *Brussels Effect* sono date per un verso da una discussione dello stesso nell'ambito di negoziati commerciali con l'Unione europea, e per un altro verso dalla possibilità di creare un modello regolamentare alternativo su di una scala di comparabile ampiezza. La decisione dell'attuale amministrazione degli Stati Uniti di ritirarsi da entrambe queste strade, che erano state intraprese, pur non senza innegabili difficoltà, dalla precedente amministrazione con l'avvio dei negoziati, rispettivamente, per la *Trade and Investment Partnership* (TTIP) con l'UE e per la *Transpacific Partnership* (TPP) appare, e non si saprebbe a questo riguardo dissentire dall'autrice, particolarmente discutibile.

Nell'ultimo capitolo, come anticipato, l'autrice si interroga sul futuro del *Brussels Effect*, a fronte, da una parte, delle minacce di ordine esterno e di quelle di carattere interno che l'Unione europea sta fronteggiando attualmente e che rischiano di pregiudicare in qualche misura, pur senza farli certamente venir meno del tutto, i presupposti del fenomeno in esame. Sotto il primo profilo, l'autrice si sofferma innanzitutto sulla minaccia per il predominio dell'Unio-

ne europea come *standards setter* in ambito commerciale rappresentata dall'espansione della potenza economica cinese, rilevando realisticamente come i presupposti per una potenziale sostituzione del *Brussels Effect* con un comparabile *Beijing Effect* appaiano ancora lontani, per l'ancora largamente insufficiente potere d'acquisto di ampie fasce della pur assai consistente popolazione cinese e per la non ancora altrettanto sviluppata *regulatory capacity* delle istituzioni cinesi e la loro non ancora nettamente emersa preferenza per un approccio basato su *stringent standards*. In sostanza, il sistema giuridico ed economico cinese non pare ancora in condizioni tali da poter realisticamente emulare l'esempio offerto dall'Unione europea, alle cui soluzioni normative, invece, la Cina appare sovente tendere ad ispirarsi, con ciò contribuendo a propria volta a rinforzare quella forma di *de iure Brussels Effect* individuata dall'autrice. Quanto alla seconda minaccia individuata, consistente nella fase di declino di quel multilateralismo del quale l'Unione europea è al tempo stesso figlia e paladina, non sono peregrine le osservazioni dell'autrice nel senso che se, da una parte, il fenomeno a cui si assiste è suscettibile di incidere negativamente sull'espandersi del *de iure Brussels Effect* a mezzo di accordi, di converso la mi-

## Venti proposte di lettura

nore propensione di molti attori, già evidenziata con riferimento agli Stati Uniti, a creare sistemi suscettibili di contrapporsi al modello UE finiscono con l'amplificare il *de facto Brussels Effect*. Ultima delle minacce esterne prese in considerazione è quella rappresentata dallo sviluppo tecnologico, che appare suscettibile di incidere sul presupposto cruciale sopra evidenziato della *non-divisibility*, consentendo un più agevole ed economico ricorso a tecniche di segmentazione della produzione di beni e della prestazione di servizi, con una conseguente minore incidenza delle tradizionali logiche di economie di scala che inducono le imprese a impostare la produzione su uno *standards* omogeneo. Per quanto il processo in questione appaia per molti versi ineluttabile, l'autrice tende nondimeno ad evidenziare come la sua incidenza non appaia suscettibile di materializzarsi in termini altrettanto netti e rapidi in tutti i diversi settori di prevalente manifestazione del *Brussels Effect*, il quale appare conseguentemente destinato a sopravvivere in molti ambiti per tempi ancora lunghi.

Muovendo, infine, alle minacce interne all'Unione europea suscettibili di avere nel medio-lungo periodo un impatto negativo sul *Brussels Effect*, l'autrice si sofferma dapprima sulle conseguenze

ingenerate a livello di sistema dalla *Brexit*. Non si saprebbe non convenire a questo proposito sul fatto che se, per un verso, il recesso senza precedenti da parte di uno Stato membro di innegabile importanza economica nell'ambito dell'Unione come il Regno Unito inevitabilmente avrà un impatto negativo sia in termini di *market size*, sia, potenzialmente, in termini di *regulatory capacity*, per altro verso il recesso di uno Stato membro che, tradizionalmente, si era sovente collocato su posizioni recalcitranti, beneficiando di diversi meccanismi derogatori nella sua partecipazione a diverse politiche dell'Unione, potrebbe invece rinforzare, nelle dinamiche interne dell'Unione, il ruolo di quegli Stati membri, a cominciare da Germania e Francia, maggiormente inclini a promuovere un ruolo propulsivo dell'Unione. In ogni caso, la necessità per le imprese nel Regno Unito di continuare ad osservare gli *standards* UE in diversi e cruciali settori, dalle norme sulla protezione dei dati personali, alla regolamentazione dei mercati finanziari, alla disciplina relativa all'impiego delle sostanze chimiche nella produzione delle più diverse categorie di prodotti onde non autoescludersi con effetti economici insostenibili dal mercato europeo, costituisce un evidente esempio di *de facto Brussels Effect*. E ciò a riprova

dell'implausibilità del preteso riacquisto da parte del Regno Unito di una piena autonomia normativa, tanto falsamente quanto, purtroppo, efficacemente sbandierato dai *leavers*.

Più seria, e di più ampia portata, appare nella valutazione, sempre molto equilibrata, dell'autrice, la minaccia interna rappresentata dalla diffusione in diversi Stati membri dell'Unione europea di sentimenti antieuropei coltivati da movimenti populistici, che hanno acquisito responsabilità di governo in diversi paesi, particolarmente dell'Europa centro-orientale. Anche a questo proposito, tuttavia, sembra doversi convenire con l'autrice nel senso che, se, per un verso, il fenomeno che si è detto può alle lunghe incidere sulla *regulatory capacity* dell'Unione europea e sulla sua propensione per la fissazione di *stringent standards*, al tempo stesso la minaccia non deve essere sopravvalutata. Non è infatti del tutto peregrino osservare, come fa l'autrice, che, per un verso, i temi di maggiore insistenza dei movimenti populistici in questione non hanno diretta e precipua attinenza alle politiche forti del mercato interno, che sono quelle alla base del *Brussels Effect*, e, per altro verso, se pur è vero che la mutata compagine politica all'interno dei diversi Stati membri è pure suscettibile di ricadute sulle dinamiche

interistituzionali dell'Unione, con inevitabile incidenza sull'adozione di atti legislativi dell'Unione ad opera del Consiglio o di quest'ultimo congiuntamente al Parlamento europeo, per altro verso gran parte dell'attività di *standards setting* è concretamente svolta dalla Commissione mediante l'adozione di atti non legislativi, sui quali minore è l'incidenza dei mutamenti politici in questione. Il *Brussels Effect*, in altre parole, continuerebbe a trovare alimento nella pur per altro verso sovente criticata 'tecnocrazia' di Bruxelles.

In definitiva, il volume di Anu Bradford offre una lettura avvincente del ruolo per così dire non scritto dell'Unione europea nello scenario globale. È un libro giuridico, ma rivela al tempo stesso una notevole sensibilità per la dimensione geopolitica, sociale ed economica della complessa dinamica esaminata. Ne andrebbe consigliata la lettura a molti *decision makers* all'interno dei paesi membri, e a chi li assiste, per richiamarne ancor più l'attenzione sull'importanza di preservare e, per quanto possibile, ulteriormente sviluppare un sinora ineguagliato, e da diverse parti imitato, modello di integrazione.

F. M. B.

Andreas BRAUNE, Michael  
DREYER (Hrsg.)  
*Weimar und die Neuordnung  
der Welt Politik, Wirtschaft,  
Völkerrecht nach 1918*

Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2020,  
pp. 326  
ISBN 978-3-515-12676-2, Euro 52,00

La ricerca storiografica sulle opportunità e le minacce affrontate dalla Repubblica di Weimar, la sua fondazione, le traversie socio-politiche e culturali e il suo declino, rimangono attuali fino ad oggi. Come ben sa il pubblico italiano, Weimar è uno specchio in cui valutiamo le condizioni del successo e le possibili cause del fallimento delle nostre democrazie. Nell'ambito della serie *Weimarer Schriften zur Republik*, pubblicata dal Centro di ricerca dell'Università Friedrich Schiller di Jena, il presente volume (undicesimo della serie) affronta tale tema dal punto di vista transnazionale. La domanda chiave è se il primo dopoguerra poteva contare su un nuovo ordine mondiale a cui ancorare i singoli ordini nazionali (tra cui Weimar), o se la crisi esistenziale del liberalismo e le sfide lanciategli da sinistra (Comintern) e destra (i nazionalismi infiammati dalle contraddizioni del congresso di Versailles) costituirono un ostacolo insormontabile per il consolidamento della prima democrazia tedesca.

La questione viene sviscerata partendo dall'esame dei protagonisti principali della politica estera e del loro spazio di manovra. L'ipotesi di un ordine mondiale tendenzialmente ostile al multilaterali-

simo democratico su cui faceva affidamento la costituzione di Weimar vi trova delle solide conferme. Chi fu associato con una politica estera votata al rispetto dei trattati e del mutuo interesse alla collaborazione dovette subire l'ostracismo (nel caso del socialdemocratico Hermann Müller) e la morte violenta (Walther Rathenau) da parte delle forze antirepubblicane; chi, come Gustav Stresemann seppe imbrigliare tali forze, rivela invece tratti di inquietante revanscismo in contrasto con la sua fama di uomo che liberò la Germania dal ruolo di nazione-paria.

Una particolare attenzione è rivolta anche agli aspetti economici che avevano contribuito non poco all'impossibilità di ricostruire un ordine mondiale democratico. Non solo l'iperinflazione del dopoguerra e la grande depressione del 1929 vanno letti in un'ottica transnazionale (sorprende anzi come la loro evidente matrice globale fosse stata trascurata non solo dai protagonisti coevi, ma anche da buona parte della storiografia successiva). Come si evince dai capitoli dedicati ai progetti per un ordine globale antiliberal e ai limiti sempre più evidenti delle ricette liberali, l'orizzonte concettuale delle possibili soluzioni che si impose non solo in Germania, ma in tutto l'occidente, limitava in misura decisiva le prospettive per una politica economica

## Venti proposte di lettura

rispettosa dei principi fondamentali della costituzione, ossia i diritti economico-sociali e la stessa democrazia. La propaganda nazista ebbe gioco facile a denunciare le promesse del welfare e della democrazia come puro inganno, di fronte ad un pensiero economico che placava il terrore dell'inflazione affidandosi ciecamente all'austerità e al taglio delle spese sociali e che invocava la "mano forte" dei decreti presidenziali per imporli. All'evidente inadeguatezza del liberalismo ottocentesco a gestire la società del dopoguerra si reagì con la nostalgia dei "tempi d'oro" dell'autoritarismo imperiale che "sapeva tenere l'economia libera dalla politica" (intendendo per essa la democrazia dei partiti, o ancor più precisamente la capacità della SPD di rappresentare gli interessi del lavoro nelle trattative governative). Ne derivarono i prodromi dell'*ordo-* o neo-liberalismo che avrebbe trasmesso alla Repubblica di Bonn l'impulso a pensare lo spazio economico nei termini di un ordine sotto stretta tutela giuridica contro maggioritaria.

R.C.

Rodney BRAZIER

*Choosing a Prime Minister. The Transfer of Power in Britain.*

Oxford, Oxford University Press, 2020,  
pp. 208

ISBN 9780198859291, £ 80,00

In *Choosing a Prime Minister. The transfer of Power in Britain*, edito dalla Oxford University Press, Rodney Brazier, *barrister*, membro emerito della Lincolns' Inn e professore emerito di diritto costituzionale all'Università di Manchester, analizza le regole attraverso le quali il Primo ministro del Regno Unito è nominato e cessa dall'incarico. L'indagine prende avvio dalla data dell'11 luglio 1902, quando il Primo ministro del Regno Unito, Salisbury, in condizioni precarie di salute e provato dalla morte della moglie, decise di rassegnare le proprie dimissioni e indicò espressamente come successore nell'ufficio il nipote Arthur Balfour, che al tempo era ministro del Tesoro e viveva già al numero 10 di Downing street. Mai in precedenza un Primo ministro era stato nominato senza il ricorso al meccanismo democratico, ma sulla base di esplicite indicazioni del Primo ministro uscente. L'evento mostra come la nomina e le dimissioni del Primo ministro dipendano anche da fattori extra-giuridici e non trovino una completa disciplina né nella legge né nella common law. La stessa definizione di Primo ministro non è stabilita da alcuna norma giuridica. Per questa ragione l'Autore propone un'indagine non storica del tema, basata su fonti sia giuridiche sia extra-giuridiche, giungendo fino a consi-

derare l'influenza di fattori totalmente indipendenti dal diritto e di "eventi fortunati", ai quali è dedicato un apposito paragrafo del primo capitolo.

Il volume tratta alcune importanti questioni di rilievo costituzionale, relative al processo di nomina e alla cessazione dall'incarico del Primo ministro, evidenziando le lacune giuridiche nella disciplina della materia: le ipotesi di dimissione del Primo Ministro (capitolo 2); le regole che disciplinano la *vacatio* dell'ufficio dovuta a malattia o anche a periodi di riposo (capitolo 3); i processi attraverso i quali sono eletti i leaders dei partiti dei laburisti e dei conservatori e l'influenza delle dinamiche di partito sulla nomina del Primo ministro (capitoli 4 e 5); il ruolo che svolgono le elezioni politiche nella scelta della persona del Primo ministro, anche in una democrazia parlamentare (capitolo 6).

Nel capitolo settimo del volume l'Autore evidenzia la necessità di codificare le diverse regole analizzate nei capitoli precedenti e propone un codice di natura non vincolante. Le regole dovrebbero basarsi su procedure e prassi già testate ed essere suscettibili di modificazione, riflettendo i cambiamenti sociali e lo sviluppo del diritto costituzionale.

Nel Regno Unito, il riferimento al codice non può non evocare la riflessione di

Jeremy Bentham sulla *common law* e proietta così tutta l'indagine nella più ampia cornice del dialogo tra l'idea di diritto come scienza e come prassi e del rapporto tra certezza e flessibilità delle regole.

Emerge con maggiore evidenza, allora, che l'analisi delle regole sulla nomina e la cessazione dell'incarico del Primo ministro costituisce una declinazione della questione centrale del costituzionalismo del Regno Unito: la natura non scritta della Costituzione. L'ultimo capitolo consente una rilettura dell'intero volume da questo punto di vista.

In appendice al volume si possono consultare tre tabelle, riguardanti rispettivamente i Primi ministri che si sono succeduti nel Regno Unito a partire dal 1902, il periodo della carica e il motivo della cessazione dell'incarico; le regole per l'elezione dei leaders dei partiti laburista e conservatore; l'elenco dei leaders di partito negli anni 1902-2020.

In *Choosing a Prime Minister* Rodney Brazier combina insieme regole giuridiche, regolamenti e dinamiche dei partiti politici, eventi storici, episodi della vita dei Primi ministri del Regno Unito e finanche dettagli a volte irriverenti sulla vita personale degli inquilini del numero 10 di Downing street, offrendo uno squarcio della politica e della storia del Regno Unito dell'ultimo secolo, d'interesse non

solo per il giurista. L'Autore analizza così delle complesse questioni di rilievo costituzionale attraverso un racconto avvincente, riuscendo nell'intento di mostrare che "gli eventi costituzionali non sono sempre noiosi", come affermato nel prologo al volume.

L.V.

## C

Ermanno CALZOLAIO (a cura di)  
*La decisione nel prisma  
dell'intelligenza artificiale*

Milano. Wolters Kluwer, Cedam, 2020,  
pp. 202  
ISBN 9788813372774, Euro 25,00

Negli ultimissimi anni i temi dell'intelligenza artificiale, dei *Big Data* e più in generale delle innovazioni tecnologiche sono entrati con grande forza nel campo, notoriamente "sospettoso", del diritto che cerca sempre – di fronte al 'nuovo' – di ritornare alla "tradizione". Il giurista si è sempre mosso cercando un punto mediano tra la tradizione e l'innovazione. Ma il giurista del XXI secolo continuerà a "pensare" e operare in questo modo o dovrà invece mutare *forma mentis* e *modus operandi*? Siamo di fronte a un nuovo paradigma o assisteremo nei prossimi decenni ad una vera e propria rivoluzione antropologica?

Al momento, nonostante la crescente attenzione legislativa, giurisdizionale e scientifica, non sembra possibile poter dare risposte univoche. Abbiamo anzitutto bisogno di creare spazi di riflessione critica per affrontare temi che necessitano un approccio interdisciplinare. Il Dipartimento di Giurisprudenza (Dipartimento di eccellenza) dell'Università di Macerata ha creato, appunto, uno 'spazio' pluridisciplinare che coinvolge studiosi italiani e francesi, per cercare di cogliere le sfide, i problemi e le opportunità del mondo che avanza. La chiave di accesso è in questo caso la decisione vista nelle sue molteplici sfaccettature. Il giurista deve innanzitutto porsi di fronte alle enormi possibilità dell'intelligenza artificiale e all'uso massiccio dei sistemi di dati cercando di comprenderne alcune logiche interne (Frontoni-Paolanti). La decisione richiama ovviamente il tema del soggetto e della sua autonomia, da un punto di vista filosofico, prima ancora che giuridico (Canullo) e invita lo storico a interrogarsi sul rapporto tra "lacune" e innovazioni tecnologiche (Stronati). Alcuni contributi cercano di inquadrare tematiche sempre più attuali, andando dai sistemi delle armi a guida autonoma (droni ecc.) (Haupais) alle auto "driverless" (Pollastrelli), dalle decisioni in materia di contratti

## Venti proposte di lettura

(Cattalano, Dournaux) alla decisione e ai *Big data* in ambito amministrativo (Serrand, de Leonardis), dal realismo giuridico riletto secondo la nuova prospettiva (Zagorski) al ruolo del giudice 'umano' nell'età dell'intelligenza artificiale (Vagni). Di grande interesse è infine l'ambito – sempre più sviluppato nella *realtà* – della giustizia predittiva vista anche attraverso un'esperienza pionieristica francese (Larret-Chahine).

L.L.

Mario CARVALE  
*Magna Carta Libertatum*

Bologna, Il Mulino, 2020, pp. 136  
ISBN 9788815286093, Euro 12

Il volume ricostruisce la vicenda storico-giuridica del primo esempio di documento 'costituzionale' britannico inserendolo con precisione nel suo contesto storico di riferimento. La *Magna Carta* nasce in effetti come momento di ritrovato equilibrio dopo una rottura consumata tra i Baroni ribelli, stanchi delle continue richieste di servizio militare e dei sempre più elevati tributi (*scutagium*) insieme alle continue violazioni della loro autonomia perpetrate dai predecessori e da Giovanni I. Con il suo regno, dopo le sfortunate vicende militari che lo portarono anche alla perdita della Normandia nel 1204, i malumori già precedentemente maturati si rafforzarono per il

nuovo vigore che conferì loro il contrasto apertosi con la Chiesa sulla nomina dell'Arcivescovo di Canterbury da parte di Innocenzo III. Quando, dopo la rottura e la *conjuratio*, nel 1215 si arrivò ad un incontro con il Sovrano, i baroni presentarono le loro proposte nelle vicinanze del castello di Windsor. Quelle proposte che si ispirarono alla *coronation charter* di Enrico I furono messe in forma scritta in un testo noto come *Articuli baronum*.

«Nei 48 capitoli degli *Articuli* i baroni ribelli chiesero il rispetto delle antiche consuetudini e l'eliminazione delle modifiche introdotte dal sovrano in modo unilaterale... In sostanza, i baroni pretendevano la messa per iscritto dei principali usi tradizionali in cui si sostanziano sia, innanzi tutto, le loro *libertates*, sia quelle dei cavalieri, dei *free holders* e delle principali città: chiedevano, in altre parole la cristallizzazione formale in primo luogo di regole da loro ritenute di essenziale importanza, appartenenti all'ordinamento consuetudinario feudale, e insieme con queste anche di norme di common law e di diritto cittadino» (p. 38).

Era chiara la convinzione che proprio il passaggio dalla dimensione pattizia orale a quella scritta fosse un notevole passo avanti rispetto alla solidità dell'impegno del sovrano al rispetto delle buone consuetudini, insomma un 'limi-

te' chiaro e stabile. Bisognava porre un freno allo slittamento continuo che il re aveva cercato nell'esercizio delle sue prerogative e restaurare le antiche consuetudini che vedevano nell'assemblea popolare un soggetto protagonista al pari del re stesso.

La *Magna Carta* è in effetti un trattato di pace tra i contendenti che – secondo la maggior parte della storiografia – non ha ricevuto influenze né dal diritto romano né da quello canonico pure se conosciuti dai chierici che la stesero formalmente nella Cancelleria del re.

Importante innovazione fu l'introduzione di una corte giudicante sull'operato del sovrano (25 baroni che dovevano controllare la conformità delle sue azioni una volta che aveva accettato di essere *sub legibus* proprio con l'accordo (pp. 52 ss.), vero carattere originale del testo che l'autore mette in evidenza dedicando un capitolo alla comparazione con l'esperienza di un altro regno unitario, quello di Sicilia. Quella che poteva sembrare una divaricazione tra la adattabile consuetudine locale che continuava e la statica nuova Carta ordinamentale, in realtà non fu così per via delle successive riformulazioni (la prima già nel 1216 quando si perse l'elemento di novità del comitato dei baroni, stante che era appunto una novità per nulla fondata sulla consuetudine, poi nel 1217 ampliando il testo

precedente, poi ancora negli anni a seguire). La versione del 1225 entrò a far parte dello *Statute Book* e fu così accreditata di un crescente valore.

Il volume si chiude con una utile appendice documentale riportante alcune versioni del testo.

N.C.

Joel COLÓN-RÍOS  
*Constituent Power and the Law*

Oxford, Oxford University Press, 2020,  
pp. 352  
ISBN 9780198785989, £ 80

*Constituent Power and the Law* è la più recente opera di Joel Colón-Ríos, giurista nella Victoria University di Wellington. Il volume è ospitato nella prestigiosa collana Oxford Constitutional Theory – punto di riferimento fondamentale per le prospettive di ricerca innovativa sulla teoria costituzionale – e si concentra sulla relazione tra potere costituente e diritto, avanzando un'originale interpretazione.

Il potere costituente è classicamente considerato extra-legale, un elemento di interesse storico destinato a diventare giuridicamente irrilevante una volta esercitato. Tuttavia, secondo l'Autore, focalizzandosi prevalentemente sull'aspetto pre-giuridico, la teoria costituzionale tradizionale non è stata in grado di comprendere pienamente la natura giuridica di questo concetto e il suo potenziale ruolo di principio

operativo nella pratica costituzionale. La ricerca si pone, quindi, come un tentativo di esaminare l'applicazione del concetto di potere costituente, rilevando il ruolo che esso può giocare e talvolta ha giocato nella prospettiva giuridica.

Gli esempi esaminati riguardano diversi ambiti e investono applicazioni giurisprudenziali, politiche e dottrinali. Le Corti costituzionali in America Latina, Europa e Asia, ad esempio, hanno fatto affidamento sulla teoria del potere costituente per invalidare riforme costituzionali capaci di alterare i fondamenti dei sistemi costituiti. Alcuni Governi, da parte loro, hanno invocato il potere costituente per legittimare trasformazioni dell'ordine costituzionale attraverso procedure non contemplate tra i procedimenti di revisione costituzionale, ma comunque sufficientemente partecipative. La dottrina ha appoggiato sulla teoria del potere costituente la difesa (e talvolta il respingimento) dell'idea che gli elettori hanno il diritto di vincolare i rappresentanti, nonché dell'idea che la creazione di nuove Costituzioni deve avvenire attraverso corpi assembleari *extra ordinem*, partecipativi del popolo. Diverse Costituzioni latinoamericane hanno incorporato esplicitamente la teoria del potere costituente, autorizzando i cittadini ad agire attraverso l'iniziativa popo-

lare anche per innescare episodi costituzionali sostitutivi dell'ordine costituito.

In sostanza, dall'esame di numerosi episodi costituzionali storici e contemporanei emerge che il potere costituente si è talora affrancato da una dimensione meramente extra-giuridica, giocando da una parte il ruolo di argine del potere politico e dall'altra quello di fondamento di legittimazione di diversi tipi di azione popolare e governativa.

Il volume si segnala, oltre che per l'analisi di episodi non precedentemente approfonditi dal punto di vista costituzionalistico, anche per l'offerta di nuove interpretazioni di opere fondamentali e minori di teoria costituzionale del XIX e XX secolo e per l'esame puntuale dei dibattiti in diverse assemblee costituenti.

A. C.

F

Marco FIORAVANTI  
*Controllare il potere.  
Il mandato imperativo e la  
revoca degli eletti (XVIII-XX  
secolo)*

Roma, Viella, 2019, pp. 242  
ISBN 9788833132921, Euro 27,00

In questo volume, veramente "necessario", capace com'è di cogliere l'urgenza dei temi e dei problemi che da tempo

## Venti proposte di lettura

affliggono le varie forme di democrazia rappresentativa, l'A. traccia con mano sicura una storia politico-giuridica degli istituti del mandato imperativo e della revoca degli eletti dall'Antico Regime a tutto il Novecento. Di solito il mandato imperativo viene associato, nelle sue origini, alla rappresentanza cetuale. Secondo questo schema il "rappresentante" è il "braccio" – per di più nella logica del controllo del potere assoluto – che deve rispondere del suo operato al "ceto" di appartenenza, sulla base di istanze e proposte predeterminate. Qui l'eletto è un rappresentante di volontà. Nel governo rappresentativo "classico", di matrice liberal-aristocratica, il rappresentante è il "migliore" che, dotato di piena autonomia decisionale, trasforma l'elezione in una rappresentanza-funzione di ciò che è "assente" ma è dato unitariamente per presupposto, la nazione o il popolo. In questo contesto la pretesa del mandato imperativo e al contempo la revoca degli eletti sono visti come "ostacoli" al pieno esercizio "rappresentativo", in contrasto con il principio democratico (Sieyès). Evocare il mandato imperativo significa voler invertire il rapporto tra basso e alto del sistema costituzionale e introdurre la logica della democrazia "diretta".

Marco Fioravanti va oltre questo schema generale di analisi e mostra come la lunga

età del governo rappresentativo (oligarchico o democratico) non fa affatto venir meno il problema del mandato imperativo, come si può vedere anche attraverso gli intrecci tra il concetto di rappresentanza in ambito pubblicistico e quello del mandato in chiave privatistica. "Diversamente da quanto la dottrina ha lasciato intendere, – osserva l'A. – l'affermazione del sistema rappresentativo in seguito alle Rivoluzioni atlantiche del Settecento non ha comportato la scomparsa del riferimento al mandato imperativo come forma istituzionale per garantire la sovranità popolare. Anzi, esso avrebbe percorso carsicamente sia il XVIII secolo riformatore e rivoluzionario sia il XIX..." (p. 17).

Il lavoro dedica cinque dei sei capitoli all'"età soglia" che va dall'Antico Regime al pieno Ottocento, in un quadro comparato che privilegia il dibattito francese. Il sesto capitolo, a mo' di epilogo, affronta il nesso tra rappresentanza e responsabilità nel XX secolo, con interessanti indicazioni sul "dibattito mancato" nel contesto del caso italiano. Certo è che nel corso del Novecento si è fatta sempre più forte la necessità di "democratizzare la democrazia" alla ricerca di nuovi equilibri tra la direzione dello Stato e le forme del pluralismo sociale. "Un'esigenza che oggi, in un'epoca di sfiducia e di risentimento verso la

politica, ricompare con tutta la sua forza".

L.L.

Charles M. FOMBAD, Nico STEYTLER (eds.)  
*Corruption and Constitutionalism in Africa. Revisiting Control Measures and Strategies*

Oxford, Oxford University Press, 2020.  
pp. 519  
ISBN 9780198855590, £ 145,00

Se il costituzionalismo rappresenta uno "spazio" imprescindibile per radicare valori, principi e istituzioni politiche ed economiche liberal-democratiche, la corruzione rappresenta un ostacolo, se non un macigno, posto sulla sua strada, già di per sé accidentata. Si può parlare, in linea di massima, di un rapporto inversamente proporzionale: tanto più la corruzione assume caratteri sistemici e permea la società, l'economia e le istituzioni politiche, tanto maggiore sarà la difficoltà ad affermare il nucleo del costituzionalismo moderno (tutela dei diritti e delle libertà, pluralismo politico e sociale, concorrenza economica, limitazione del potere di governo, ecc.).

Il volume, edito da due dei massimi specialisti, sudafricani, del costituzionalismo africano, fa parte della notevole collana "The Stellenbosch Handbooks in African Constitutional Law" (di cui lo stesso Fombad è l'editor) dedicata

all'analisi dei problemi contemporanei del costituzionalismo in Africa. Dittature, regimi militari, "democrazie" socialiste hanno rappresentato, dopo la decolonizzazione e la nascita dei nuovi Stati africani, *the dark side* del movimento continentale per la democrazia e il costituzionalismo. La corruzione, in questo contesto, è stato uno dei fattori decisivi che hanno limitato o impedito del tutto uno sviluppo autoctono e durevole del costituzionalismo stesso, considerato non come mero apparato di norme ma come realtà vivente. I diciannove contributi – scritti da molti dei più importanti studiosi africani – che compongono il volume ne fanno un'opera imprescindibile per cogliere la dimensione endemica, strutturale, della corruzione nella maggior parte degli Stati africani, mostrandone gli effetti sia attraverso *case studies* (Sud Africa, Algeria, Marocco, Egitto, Nigeria, Etiopia, Ghana, Malawi, Zimbabwe, Somalia, Congo) sia analizzando specifici aspetti della corruzione e del costituzionalismo. Perché la corruzione è endemica, al di là delle varie fasi della storia africana post-bellica? Quali sono i fattori che la rendono tale? Perché le misure sinora poste in essere non hanno funzionato? Perché le classi dirigenti africane non riescono a superare questa micidiale ipoteca? Che cosa si dovrebbe fare per incidere

durevolmente su un fenomeno che è probabilmente l'ostacolo maggiore allo sviluppo sociale, economico e politico dell'Africa?

I curatori del volume offrono sia un'ampia ed eccellente 'guida' necessaria per introdurre il lettore alla complessità, alle analogie e alle differenze, nonché ai molteplici rapporti tra sviluppo della corruzione e crisi del costituzionalismo in Africa, sia, nelle conclusioni, i possibili rimedi per iniziare a invertire la rotta.

L.L.

## H

Jean-Louis HALPÉRIN  
*Introduction au droit en 10  
thèmes*

Paris, Dalloz, 2019, pp. 337  
ISBN 97822471896494012414, Euro  
14,90

Jean-Louis Halpérin – uno dei più noti e importanti storici del diritto nel nostro panorama internazionale – è molto attento all'innovazione nel campo della didattica e degli studi giuridici. Questa sua "Introduzione" lo dimostra segnalandosi per l'originalità e per il taglio prescelto. E' un'"introduzione", come segnala l'A., pensata da uno storico del diritto, capace però di coordinare questo specialismo

con molti elementi di teoria del diritto, comparazione ed esempi tratti dall'esperienza giuridica francese. L'altro aspetto che Halpérin mette in luce preventivamente è l'angolo visuale da cui guarda al fenomeno giuridico, ovvero ciò che viene definito "positivismo giuridico" considerato sulla base di due postulati fondamentali: da un lato il diritto è un artefatto, un dato convenzionale; dall'altro esso è fatto oggetto, come gli altri fenomeni sociali, di studi empirici e di analisi teoriche.

Il volume è suddiviso, come evoca il titolo, in dieci "sequenze", singoli percorsi di una trentina di pagine ciascuno che analizzano i temi: il diritto creato dalla legge; il diritto creato dalle decisioni; lo Stato creato dal diritto; la costituzione al vertice di ogni ordine giuridico nazionale; il diritto internazionale ed europeo a livello superiore, la difesa degli interessi giuridicamente protetti, dottrine e scienze del diritto, unità e diversità del diritto, il lavoro dei giuristi e le culture giuridiche, le pratiche dei non-giuristi e le rappresentazioni del diritto. Come si può capire, le sequenze tematiche non possono certo esaurire i temi ma qui si sottolinea innanzitutto la dimensione metodologica e le potenzialità euristiche dell'approccio in grado di stimolare il lettore, si presume un giovane studente

## Venti proposte di lettura

in diritto, verso ulteriori percorsi e approfondimenti.

A mo' di esempio, per mostrare la ricchezza tematica di ciascuna sequenza, prendiamo in esame la prima: il diritto creato dalle leggi. Nella presentazione del tema l'A. affronta in maniera sintetica ma efficace aspetti come la legge in quanto norma e obbligo, regole primarie e secondarie secondo Hart, leggi e ordine giuridico, il fenomeno consuetudinario, diritto scritto e non scritto, fonti formali o materiali, il principio di legalità, le declinazioni del fenomeno legislativo. Nella seconda parte della prima sequenza Halpérin seleziona ogni volta alcuni approfondimenti suggestivi. In questo caso: la legge religiosa: il divorzio nel diritto ebraico; il ripudio nel diritto musulmano; il carattere residuale delle regole consuetudinarie nell'ordinamento giuridico francese; il caso della consuetudine nella Nuova-Caledonia; leggi formali, leggi materiali, principio di legalità.

L.L.

# L

Sarah Esther LAGESON  
*Digital Punishment  
Privacy, Stigma, and the Harms  
of Data-Driven Criminal Justice*

Oxford, Oxford University Press, 2020,  
pp. 241

ISBN 9780190872007 (hardback), £  
22,99

Basta una ricerca su internet per ritrovare, a distanza di molti anni, fatti, indagini, articoli di giornali, video, atti giudiziari, sentenze su una determinata persona. Gli uomini dimenticano, internet no. Il "diritto all'oblio" è assai controverso e conteso tra la tutela della privacy e le esigenze della trasparenza. Ma il tema è molto più complesso e articolato. Il caso americano, come spesso capita, assume caratteri paradigmatici e talvolta premonitori specie quando di mezzo ci sono le tecnologie.

Il bel lavoro della sociologa del diritto Sarah Esther Lageson ci introduce in questo nuovo interessantissimo ambito del *Digital Punishment*. Che fine fanno i milioni di documenti (*criminal records*) che ogni anno si vanno a sommare ai dati precedenti? Essi hanno a che fare con singoli eventi ma, una volta creati, acquistano una propria vita digitale. La produzione di questi dati è legittimata da alcune ragioni molto forti: potere svolgere al meglio le indagini di polizia, rendere più efficiente la giustizia, sorvegliare coloro che legittimamente sono stati condannati. Ma questo è solo il lato "ufficiale". I dati vengono pubblicati sui siti web del governo, ripubblicati sui social media, siti di notizie online e gallerie di foto segnaletiche e acquistati e venduti da *data*

*broker*. Di questi dati si possono fare svariati usi. Certamente coloro che vengono registrati in questa sorta di immenso "casellario digitale" rischiano di subire, anche quando la giustizia non li ha perseguiti, una "punizione digitale" e diventare oggetto di sospetti e essere vittime di conseguenze sgradite in campo lavorativo, affettivo o altro.

Datori di lavoro, proprietari, condomini, comunità, società specializzate possono usare questi *Big Data* per monitorare i comportamenti di altre persone. L'A., anche grazie a molte interviste, disvela le criticità e fa vedere quali possano essere le conseguenze della punizione digitale, con effetti micidiali sulla vita delle singole persone, sulla loro libertà e dignità di essere umani. "Artificial intelligence, machine learning, facial recognition, and predictive algorithms are increasingly incorporated into the tracking, surveillance, and record-keeping practices of the state. There will be voices pushing for transparency in data collection practices and privacy for the sharing of individual data, yet corporations that buy and sell criminal records will seek to evade regulation. Background checks will probably get better, due to consumer demand and improvements to information technologies. But the reality for the short term is that millions of people in America will

spend the rest of their lives digitally marked, their identities warehoused into vast collections of mugshots, jailhouse rosters, and court documents. There is no easy escape from digital punishment— punishment that is perpetual and not determined by judge or jury” (p. 186). La pena digitale non può essere lasciata agli algoritmi di Google. Questo libro fa molto riflettere su tutto ciò e merita la nostra attenzione.

L.L.

Roberto LAMBERTINI, Mario  
CONETTI  
*Il potere al plurale. Un profilo  
di storia del pensiero politico  
medievale*

Milano, Editoriale Jouvence, 2019, pp.  
213  
ISBN 9788878016576, Euro 18

Affondando le radici nell'età Carolingia, il Medioevo porta in sé gli sviluppi delle tante potenzialità che già si erano evidenziate e si dipana nei secoli precedenti l'umanesimo attraverso il dialogo tra la persistenza del carattere pluralistico dell'ordinamento politico e giuridico e l'infrangersi continuo di equilibri che di secolo in secolo rivelano i momenti dell'allontanamento da quel tratto fondante.

Il volume procede segnalando questi passaggi di rottura in un profilo che si conclude sulla metà del Quattrocento delineando un possibile percorso che volutamente rinvia l'approfondimento di teorie

e il dibattito storiografico ad ulteriori momenti. Si tratta appunto di una chiave di lettura che vuole aprire il ragionamento e non esaurirlo in modo risoluto e che in coerenza pone le indicazioni bibliografiche alla fine di ogni capitolo, legandole più direttamente a quell'auspicio.

Le premesse del volume muovono dalla tradizione della Chiesa cristiana per guardare al definirsi di un'etica politica di principi che potessero valere come etica per il sovrano, poi la prima sezione ricostruisce il nascere della scienza giuridica che si affianca all'autorità imperiale e che nel teorizzare quei principi conduce verso lo scontro tra impero e papato per arrivare alla riflessione sulla chiesa monarchica e sull'ascesa delle monarchie nella riflessione giuridica, teologica e filosofica.

La ricezione della Politica di Aristotele dalla seconda metà del Duecento «mise a disposizione un "linguaggio politico" che coesisteva e a date condizioni si intersecava con altri "linguaggi politici" visto che meditando i commentatori dell'epoca, che non ne prescindettero mai, lo fecero proprio pure se non corrispose esattamente alle loro aspettative di ricerca di principi da cui dedurre forme politiche ed istituzioni» (p. 110).

Il centro del volume si ferma sulla crisi e la trasformazione dell'istituzione imperiale

attraverso la riflessione giuridica e nel rapporto con il papato, fino a Dante Alighieri ed Engelbert di Admont, Marsilio da Padova e Lupoldo di Bebenburg (pp. 122 ss.) e specularmente nell'apogeo e nella crisi del papato (pp. 131 ss.) passando per le figure di Egidio Romano, Giacomo Da Viterbo, l'alternativa francescana ed il pensiero di Guglielmo d'Ockham.

La parabola del volume discende poi verso l'affermazione delle monarchie nazionali (cap. 4) e l'approfondimento delle 'ambigue' autonomie cittadine (cap. 5) fino a chiudersi con la terza sezione dedicata al tramonto delle istituzioni medievali (tanto l'impero quanto la chiesa avviatasi alla fase scismatica) per concludere sulle esemplari trasformazioni della penisola italiana viste attraverso lo sguardo degli umanisti (pp. 207 ss.).

N.C.

# M

Luca MANNORI  
*Costituire l'Italia. Il  
dibattito sulla forma politica  
nell'Ottocento preunitario*

Pisa, Pacini Editore, 2019, pp. 284  
ISBN 9788869956850, Euro 18

La collana di storia contemporanea "Le ragioni di Clio" accoglie la selezione dei saggi concepiti dall'A. in occasione

## Venti proposte di lettura

di convegni o ricerche collettive. Il volume, tuttavia, non ha l'aspetto di una mera collezione, perché i capitoli e i paragrafi si pongono in una coerente connessione. L'A. non si propone di superare l'impasse storiografico, aggiunge, però, importanti tasselli al mosaico che la storiografia ha composto negli ultimi vent'anni in ordine all'incertezza circa il posto da assegnare al costituzionalismo sul piano della ricostruzione storica generale. Tende a riproporsi lo stereotipo secondo cui la nascita dello Stato unitario avrebbe permesso l'apparizione di una vera cultura costituzionale. Il paesaggio prequarantottesco, scrive l'A., in effetti è molto ricco e variegato ed è difficilmente riconducibile in un quadro unitario.

La parola d'ordine fu 'riforma' e non 'costituzione', si pensava cioè che si potesse arrivare ai "governi deliberativi", ma in un lasso di tempo che poteva essere anche indefinito, perché il pubblico nazionale c'era già e non aveva «alcuna urgenza di essere 'costituito' tramite una specifica intelaiatura istituzionale». Ed è vero che l'idea della nazione non proviene dal linguaggio della costituzione ma dalla letteratura e dalla storia, dunque si può correttamente sostenere che la 'costituzione' non rappresentava un obiettivo centrale nel programma politico del movimento patriottico italiano. Tuttavia l'A. non cre-

de che insistere sulla gracilità istituzionale della cultura liberale italiana possa aiutare a capire la ragione della grande crisi quarantottesca che «bene o male, fu scatenata proprio dal diffondersi di questa così slavata letteratura moderata».

L'A. propone di mutare prospettiva e non soffermarsi tanto sui contenuti del testo quanto sul contesto e sui destinatari del discorso. La svolta quarantottesca determina un cambio di paradigma e il superamento dell'ordine politico incentrato sulla rappresentanza di corpi e comunità. Ciò che distingue gli ordinamenti costituzionali da quelli precedenti non è l'idea di un governo secondo le leggi, la radicale novità della nozione 'costituzione' sta nel richiamo ad una «imprescindibile esigenza di unità ordinamentale»: nel nuovo significato costituzione è anzitutto ciò che costituisce, ciò che fonda e che tiene unito l'ordinamento, imponendo ai membri di riconoscersi come parti integranti. È proprio il carattere che fa difetto a tutta l'esperienza politica premoderna e cioè la costituzione che chiama lo Stato a concepirsi come una comunità politica unitaria.

M.S.

Mike McCONVILLE, Luke MARSH  
*The Myth of Judicial Independence*

Oxford, Oxford University Press, 2020,  
pp. 318

ISBN 9780198822103, £ 80.

L'essenza del volume *The Myth of Judicial Independence* è racchiusa tutta nel titolo o, meglio ancora, nella parola "mito". Scritto da Mike McConville, professore onorario all'Università di Nottingham, e da Luke Marsh, professore associato all'Università Cinese di Hong Kong, il libro ha ad oggetto l'indipendenza del potere giudiziario intesa, per l'appunto, quale mito. E tanto in una duplice accezione: da un canto, quella dell'articolato percorso – storico, politico, sociale – che ha portato al raggiungimento di quello che per lungo tempo era parso essere il mito dell'indipendenza del potere giudiziario; dall'altro canto, quella dello sfumare dei contorni di tale indipendenza in ragione di una serie di fattori che hanno cercato – secondo gli Autori, in alcune circostanze riuscendoci anche – di minarne la piena e perfetta attuazione, riportandola per l'effetto alla condizione di mito.

Lo studio, che ha riguardo essenzialmente dell'ordinamento inglese e, qui in particolare, dell'esercizio della giurisdizione in materia penale, muove dunque dal ricordare l'importanza del c.d. modello Westminster – in base al quale il potere di fare le leggi spetta al Parlamento; il potere di applicare la legge spetta all'esecutivo, mentre il potere di interpretare la legge spetta ai giudici (v. Cap. 9) – e la sua evoluzione nel tempo. Pro-

prio a tale ultimo riguardo, gli Autori – sulla base, tra l'altro, di una articolata analisi giurisprudenziale – arrivano a sostenere come alcuni giudici, che hanno avuto un ruolo cruciale nel plasmare la struttura della giustizia penale, abbiano operato «*politically*», minando l'indipendenza dell'intero potere giudiziario come concepito secondo la *rule of law* (v. spec. Cap. 11).

L'intento dell'opera, tuttavia, non è – affermano gli Autori (v. p. 11) – semplicemente quello di muovere una critica alla «favola» dell'indipendenza del potere giudiziario, bensì quello di sottolineare l'importanza di un ordinamento democratico e quanto più possibile trasparente. Esigenza, questa, che – sia consentito aggiungere – sembra non potersi relegare esclusivamente Oltremarica.

C.F.

Costantino MORTATI  
*La Costituzione di Weimar*

con un saggio introduttivo di Maurizio Fioravanti  
Milano, Giuffrè, 2019, pp. 110  
ISBN 9788828814917, Euro 14,00

A cento anni dalla promulgazione della Costituzione di Weimar (11 agosto 1919) rivede la luce, con una bella introduzione di Maurizio Fioravanti, il volumetto (introduzione e testo della costituzione) che Costantino Mortati elaborò nel 1945 per la serie dei te-

sti e documenti costituzionali promossi dal Ministero per la Costituente (e in particolare da Massimo Severo Giannini) e dedicato alla Costituzione tedesca che aprì il secolo delle costituzioni democratiche e sociali del Novecento. Pur con le finalità proprie di quella importante collana editoriale, il testo, pubblicato a Firenze da Sansoni nei primi mesi del 1946 – certamente il più importante dell'intera serie – offre una visione complessiva ed equilibrata del “fenomeno Weimar”, riletto alla luce delle nuove condizioni storiche. L'incontro di Mortati con Weimar risale alla sua stessa formazione e non meraviglia affatto che nel dopoguerra fosse stato richiesto di far conoscere meglio al “pubblico costituente” uno dei più importanti e controversi documenti costituzionali del primo Novecento. Basta leggere l'*incipit* della sua introduzione al testo weimariano per riavere indietro, in poche battute, tutta la complessità di quell'esperienza, segnata in pari misura dallo stigma del fallimento e da una spiccata capacità di innovazione.

Mortati, come detto, fu probabilmente il giurista italiano che prese più sul serio la Costituzione di Weimar. Come è noto, i grandi Maestri dell'epoca nutrivano riserve sia sul testo che sulla vitalissima dottrina pubblicistica che aveva preso forma in Germa-

nia nel corso degli anni Venti. Mortati, sin dalla sua prima monografia del 1931 – *L'ordinamento del governo nel nuovo diritto pubblico italiano* – inaugurò un confronto destinato a non venire mai meno, sia in chiave comparata, seguendo le tendenze degli anni Venti, sia, soprattutto, inserendo i nuovi paradigmi all'interno della sua riflessione sull'ordinamento del governo nella fase di consolidamento del regime fascista. Già in quest'opera il giurista calabrese mostrò di conoscere in maniera particolarmente approfondita non solo la dottrina “classica” dello Stato-persona ma anche la nuova dottrina giuridica e quella socio-politica del crogiolo weimariano.

A differenza degli autori italiani che hanno scritto su Weimar nel corso degli anni Venti, l'attenzione di Mortati per il caso tedesco abbraccia sia i grandi temi legati al nuovo Stato pluriclasse e alla crisi dei regimi liberal-democratici di massa nel dopoguerra sia le questioni metodologiche e il lessico concettuale del nuovo diritto pubblico allora in formazione. Così Weimar e la nuova dottrina tedesca entrano nel dibattito italiano, sia come “problema” – ovvero come fenomeno della crisi o dissoluzione di un ordine basato sulla transizione dualistica della forma di governo, sia, soprattutto, come “nuova forma del mondo”, comprensibile – co-

me fece Mortati – nei termini di una *teoria della costituzione*. Nel fallimento di Weimar c'è una parte di passato ma anche una porzione non trascurabile di futuro. Al di là dei numerosi aspetti problematici, a Mortati non sfuggiva il fatto che la Costituzione del 1919 annunciava il nuovo costituzionalismo del Novecento ancorato al problema delle masse, al ruolo dei partiti, all'inevitabile pluralità/conflitto di principi, valori e interessi "frazionari" e alla necessità di raggiungere mediazioni ed efficienti "compromessi" politico-costituzionali.

Nel volumetto del 1945 Mortati ripercorre le tappe decisive dell'esperienza weimariana, riprende il tema del "carattere composito" e giustapposto della sua costituzione e in particolare il carattere ibrido e inedito della funzione di direzione politica, senza indulgere a spiegazioni monocausali del suo fallimento. Malgrado taluni bilanciamenti introdotti nei rapporti tra le Assemblee e tra queste e i due "fuochi" del governo dello Stato, il cancelliere e il Presidente eletto, il nuovo dualismo è stato il frutto di un compromesso destinato a determinare tensioni e conflitti, non disinnescati dall'intervento diretto del popolo in funzione "arbitrale". Al tempo stesso Mortati sottolinea che è la prima volta che una costituzione si rivolge verso «una sfera così ampia di rapporti sociali» andando

ben oltre la matrice dell'autonomia individuale e proprietaria delle costituzioni ottocentesche. Il costituzionalista italiano evidenzia gli scarti tra costituzione politica e costituzione sociale. Era stata l'intima contraddizione tra i nuovi principi sociali (interventismo, pianificazione, assistenza, uguaglianza sostanziale) e il sistema liberale dello *status* negativo a compromettere, secondo il futuro costituente italiano, la riuscita dell'opera di Weimar. I programmi – ammonisce Mortati – da soli non bastano a garantire il successo di una costituzione: si ha bisogno di congegni efficienti per assicurare il mantenimento di un certo equilibrio sociale già raggiunto.

Ormai a ridosso dell'avvio del processo costituente, l'analisi della costituzione di Weimar, in virtù del suo carattere paradigmatico e della sua importanza storica, può offrire, conclude Mortati, almeno un ammaestramento basilare: «[...] che una democrazia moderna non può validamente poggiare sull'impalcatura caratteristica dello Stato liberale dell'800, ma esige che l'assetto istituzionale democratico permei tutte le strutture economiche e sociali, perché è dalla profonda ed intima compenetrazione di queste nel proprio organismo che può trarre le vere ragioni della sua solidità» (p. 55).

L.L.

S

Mario STELLA RICHTER jr.  
*Racconti ascarelliani*

Napoli, Editoriale Scientifica, 2020,  
pp. 99  
ISBN 9788893917629, Euro 10

Il lettore non si faccia ingannare dal numero di pagine di questo libretto davvero prezioso, che si legge con grande piacere e profitto. Mario Stella Richter ha fatto bene a 'collazionare', in maniera unitaria, i saggi che negli ultimi anni ha dedicato a tutti i principali aspetti e momenti della biografia di Tullio Ascarelli. Bisogna specificare il nome quando ci si riferisce ad un Ascarelli perché – come ben ricostruito dall'A. con molti documenti inediti – questa antica famiglia sefardita, riparata a Roma dopo la cacciata dalla Spagna, ha rappresentato nei secoli, con i suoi mercanti, medici, rabbini e scienziati, una delle più importanti famiglie ebraiche italiane, imparentatasi tra Otto e Novecento con altre grandi famiglie come quelle dei Sereni, dei Pontecorvo, dei Colorni.

Questa biografia intellettuale di Tullio Ascarelli (1903-1959) ripercorre le tappe fondamentali: gli anni della formazione precocissima, l'avvio della carriera universitaria dopo la laurea con Cesare Vivante, i primi insegnamenti universitari (partendo da Fer-

rara e girando varie Università italiane), l'esilio dopo le leggi razziali, dapprima in Gran Bretagna e Francia, poi a San Paolo in Brasile dove riuscì a recuperare la sua naturale posizione come grande professore e studioso, avvocato e punto di riferimento per molti giuristi del Sudamerica. Il ritorno in Italia (ma restando sempre legato al Brasile) fu meno facile di quanto si possa immaginare e la vicenda della faticosissima chiamata a Roma sulla cattedra di diritto industriale (un vero e proprio *affaire* che coinvolse buona parte del *gotha* della scienza giuridica italiana) lo conferma appieno. La morte prematura lo sottrasse al suo straordinario attivismo scientifico e intellettuale ma il 'posto' di Ascarelli nel Novecento italiano (e non solo) già gli apparteneva senza riserve.

Stella Richter ha elaborato una biografia empatica, capace di restituirci il personaggio Ascarelli in tutta la sua complessità di giurista curioso e aperto ai più diversi ambiti disciplinari, un 'eclettico' mai superficiale, al contrario capace di guardare alle cose e ai problemi – non solo quelli del diritto commerciale – con uno sguardo profondo e originale.

Partendo da un passo del Talmud – riportato in quarta di copertina – Ascarelli ci mostra la sua fede nella dimensione radicale della storicità del diritto alla base dell'attività fondamentale del giurista,

l'interpretazione: "[...] il diritto non è mai un dato, ma una continua creazione della quale è continuo collaboratore l'interprete e così ogni consociato ed appunto perciò vive nella storia ed anzi con la storia [...]. Il giurista prenderà così dalla storia il suo punto di partenza e tornerà a guardare alla storia nel suo punto di arrivo" (*Antigone e Porzia*, in *Rivista internazionale di filosofia del diritto*, 1955, p. 766).

L.L.

## V

Jesús VALLEJO, Sebastián MARTÍN (coordinadores)  
*En Antidora. Homenaje a Bartolomé Clavero*

Pamplona, Editorial Aranzadi –  
Thomson Reuters, 2019, pp. 704  
ISBN 9788413094816, Euro 84,21

Il volume raccoglie gli interventi sollecitati da due Giornate di studio dedicate a uno dei Maestri della storia del diritto, in Spagna e a livello internazionale, innovatore, originale e dotato di una rara capacità di analisi critica. Allievi e colleghi hanno voluto festeggiare i suoi 70 anni nell'Università, quella di Siviglia, di cui Clavero è professore emerito e di cui è stato per molto tempo una delle personalità di maggior spicco.

Il testo contiene 28 contributi, in prevalenza di autori spagnoli e italiani, suddivisi in quattro macro-aree tematiche: cultura giuridica della modernità; nazioni, diritti, popoli; costituzione; democrazia e diritto alla memoria. Si tratta di parole-chiave che, pur non esaustive, descrivono bene tuttavia alcune delle principali direttrici della ricerca condotta nel tempo da Clavero. Partendo dallo studio di alcuni territori spagnoli lo storico sivigliano, allievo di Francisco Tomás y Valiente, ha analizzato temi classici come il *derecho fúeral* e la questione regionale, il diritto successorio e il maggiorasco per poi sviluppare una feconda esperienza di ricerca particolarmente innovativa sull'antropologia giuridica europea: da *Usura. Del uso económico de la religión en la historia*, Madrid (Tecnos) 1985; *Tantas Personas como Estados. Por una antropología política de la historia europea*, Madrid (Tecnos) 1986, per giungere al capolavoro *Antidora. Antropología católica de la economía moderna* (1991) che ne conferma l'originalità di sguardo (còlta dalle *Annales* che gli dedicarono una sezione monografica, 59, 6, 1991) sul tema dell'usura, dei contro-doni e dello scambio. Da questo cantiere prese forma quella capacità di leggere il rapporto tra diritto, potere e soggetti che ha poi attraversato e orientato tutta la sua opera, nell'ambito degli

## Venti proposte di lettura

studi fondamentali di storia costituzionale e poi, sempre più, nel rapporto dialettico con le esperienze coloniali e la dimensione peculiarissima dei diritti indigeni che richiede una visione e una metodologia nuove, superando i paradigmi giuridici della tradizione occidentale. L'attività come membro del Foro Permanente delle Nazioni Unite per le questioni indigene (2008-2010) gli ha dato la possibilità, con indagini, missioni, report e studi individuali, di entrare 'dentro' temi ai quali ha poi dedicato lavori di grande rilevanza sul concetto di genocidio, di popolo indigeno, sulla lunga durata del colonialismo (per es. *Constitucionalismo colonial: Oeconomía de Europa, Constitución de Cádiz y más acá* (ed. Julio Pardos), Madrid, Universidad Autónoma de Madrid, 2016; *Constitucionalismo latinoamericano: Estados criollos entre pueblos indígenas y derechos humanos*, Santiago de Chile, Olejnik, 2016; *Europa y su diáspora: Debates sobre colonialismo y derecho*, Santiago de Chile, Olejnik, 2016; *Derecho de otras gentes entre genocidio y constitucionalidad*, Santiago de Chile, Olejnik, 2019).

I saggi contenuti in questo "Omaggio" a Bartolomé Clavero discutono direttamente alcuni aspetti della sua opera o offrono spunti di riflessione tenendo conto dell'opera del Maestro. Un tributo ben meritato che mostra quanto la

'semina' di idee e di progetti sia stata feconda: un lavoro che potrà continuare a produrre molti frutti.

L.L.

Joaquín VARELA SUANZES-CARPEGNA  
*Historia constitucional de España*  
*Normas, instituciones, doctrinas*  
Edición y prólogo de Ignacio Fernández Sarasola  
Madrid, Marcial Pons Historia, 2020.  
pp. 718  
ISBN 9788417945046, Euro 43,00

Il sentimento ambivalente del curatore di questo volume è lo stesso del recensore che ha conosciuto e ammirato Joaquín Varela Suanzes-Carpegna e con il quale ha condiviso progetti e una costante amicizia. Ambivalente perché da un lato c'è il rammarico per la prematura scomparsa dell'Autore avvenuta nel 2018, nel pieno delle sue energie intellettuali; dall'altro la soddisfazione nel vedere che l'opera di una vita – culmine di un trentennio di ricerche, pubblicazioni e idee innovative – prende forma, postuma, grazie alla curatela dell'allievo Ignacio Fernández Sarasola, a sua volta studioso di primo piano della storia costituzionale spagnola, e non solo. Nessuno meglio di lui avrebbe potuto portare a termine il testo scritto dal Maestro e quasi finito, grazie alle sue specifiche indicazioni ma soprattutto grazie alla consuetudine di lavoro che ha contraddistinto il

loro esemplare rapporto professionale e umano.

Varela aveva già pubblicato *Política y Constitución en España (1808-1978)*, nonché, nel corso del tempo, un numero cospicuo di saggi che già offrivano un 'disegno' complessivo di storia costituzionale spagnola. Questo volume di *Historia constitucional de España*, tuttavia, ci offre un panorama 'definitivo', più sistematico e unitario. Varela è stato uno degli studiosi più importanti del grande *Renacimiento* iberico, specie dopo l'entrata in vigore della Costituzione del 1978, forte di diversi indirizzi di ricerca e di comuni risultati di elevato valore scientifico tanto da fare della storiografia spagnola un modello a livello internazionale. Questa storiografia innovativa ha mostrato tutta la ricchezza dello sviluppo costituzionale in Spagna, sia continentale che nelle "proiezioni" coloniali e post-coloniali, valorizzando il "momento Cadice" quale manifestazione fondativa di una forma peculiare di costituzionalismo e di organizzazione istituzionale.

Varela, costituzionalista di formazione, allievo di Ignacio de Otto, ha sviluppato un autentico metodo di storia costituzionale visto come approccio globale al problema del fenomeno storico-costituzionale. La sua conoscenza profonda della storia costituzionale comparata, in particolare britannica e francese, ha contri-

buito ad allargare gli orizzonti del suo oggetto di analisi. Il sottotitolo del volume, Norme, Istituzioni e Dottrine, rende bene la visione integrata della storia costituzionale, capace di cogliere i vari livelli e le diverse strutture di un'architettura unitaria.

La *Historia* è composta da quattro parti e dieci capitoli che sviluppano in maniera analitica e approfondita le diverse tappe del costituzionalismo spagnolo, da Cadice alla costituzione democratica del 1978. Una breve, ma efficace, "Recapitulación final", offre al lettore una sintesi dei caratteri fondamentali della storia costituzionale spagnola che va ben oltre le tradizionali letture semplificatorie, "conservatrici" o "progressiste", per mostrare, invece, la complessità del costituzionalismo monarchico, per almeno tutto il XIX secolo, e di quello repubblicano del XX secolo, senza trascurare il problema delle dittature e infine della nascita della democrazia costituzionale.

L.L.